

GENTE CHE PARTE, GENTE CHE CAMBIA CARATTERISTICHE E DINAMICHE DEL FENOMENO MIGRATORIO

Marco Muzzana*

L'autore affronta la questione migratoria come fenomeno costitutivo della natura umana, con l'obiettivo di integrare la dimensione "macro", delle cause strutturali dei flussi, e la dimensione "micro", delle motivazioni soggettive e delle dinamiche identitarie. Dopo aver presentato ed esaminato le principali teorie migratorie, il testo insiste sulla necessità di adoperare un'ottica interdisciplinare che metta a fuoco la complessità delle migrazioni, sottolineando soprattutto il tema del progetto migratorio, dalla decisione di emigrare fino ai processi integrativi in una prospettiva interculturale.

The author analyses the migratory issue as a phenomena which constitutes the human nature. From this point of view, he intends to integrate its macro-dimensions, the fluxus structural causes, and its micro-dimensions such as subjective motivations and the dynamics of identities. After a revision of main migration theories, the text pays attention to the necessity of interdisciplinary approaches in order to enclose the complexity of migration dynamics emphasizing the migratory project, on a specifc way, since the subject decision to emigrate to the integration process from interculturality point of view.

Introduzione

E' spesso difficile avere una rappresentazione del fenomeno migratorio non legata ai suoi aspetti di attualità e di emergenza. Ci pare allora utile e non banale, provare a ricostruirne la prospettiva storica e geografica, per giungere ad una definizione della mobilità umana che non si limiti soltanto ai suoi aspetti più problematici, ma che la ricollochi come fenomeno complesso, molto articolato, frequente, ordinario nella storia dell'uomo.

* Laureato in lingue e letterature straniere. Formatore e consulente in ambito interculturale; esperto in gestione e coordinamento di progetti di associazioni ed enti pubblici; responsabile del Centro Risorse Elledue (servizio per l'insegnamento della lingua italiana come lingua seconda) della Fondazione Franco Verga di Milano; responsabile di progetti finanziati dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano e dal Comune di Milano.

Un fenomeno che a noi si rivela - anche semplicemente facendo scorrere le pagine degli atlanti storici - assolutamente normale; così che, a ben vedere, la mobilità si potrebbe definire un'attitudine della specie umana, che ha determinato le società umane e il loro sviluppo per secoli.

Niente di eclatante, insomma, soprattutto al giorno d'oggi.

Uno degli esercizi che si propongono all'interno dei corsi di formazione e aggiornamento con operatori sociali e insegnanti è rileggere la storia alla luce dei fenomeni migratori: ogni volta si scopre che tutte le epoche sono state caratterizzate da più o meno grandi spostamenti di popolazione. Dietro a queste migrazioni ci sono cause differenti e complesse: a volte si è trattato di spostamenti volontari, altre di spostamenti forzati, a volte pacifici, spesso violenti. In tutto questo, la tendenza dell'uomo a cercare di risolvere i propri problemi e di realizzare i propri progetti altrove, si manifesta quale dato di fatto, quasi un carattere biologico.

In tal senso, si apre una doppia prospettiva: per avere una seria e obiettiva visione di quello di cui stiamo parlando, dobbiamo necessariamente associare la dimensione 'macro' del fenomeno migratorio (aspetti storico-economici, sociologici, antropologici), con gli elementi 'micro', che riguardano soprattutto l'identità dell'uomo migrante, che è - come qualcuno ha suggerito - un essere 'portatore di progetto': un progetto che - come vedremo più avanti - evolve e si modifica nel tempo.

Come spesso avviene, saremo costretti ad un'opera di generalizzazione, rischiosa ma utile per orientarsi all'interno di processi caratterizzati da dinamiche molto articolate.

Sapendo che la sociologia ha individuato per ogni grande epoca storica dei fondamentali nodi delle migrazioni umane, noi ci passeremo dentro molto rapidamente per coglierne l'ampiezza e la consistenza.

1. L'uomo, animale migrante

Come già detto, in ogni grande epoca storica si possono riconoscere grandi movimenti di popolazioni, a volte spontanei e a volte forzati. È interessante vedere come l'uomo, fin dagli inizi della sua storia, si sia spostato sul pianeta senza limiti di sorta.

Rimanendo alla storia delle società occidentali, il Mediterraneo è stato di certo il primo luogo di grandi colonizzazioni, eventi scaturiti per lo più da attitudini bellicose che hanno provocato in seguito anche movimenti di persone assolutamente spontanei. La creazione, per esempio, di porti commerciali, ha determinato lo sviluppo di città, dell'attivazione di nuove tratte che hanno attirato popolazioni dai territori circostanti, determinando il fiorire di numerose concentrazioni urbane.

Passando ad epoche successive, anche in altre zone del pianeta, vediamo come nelle regioni asiatiche ci siano state popolazioni che hanno occupato territori vastissimi, si sono spostate, portando con sé la propria cultura, la propria storia, le usanze, incontrandosi e scontrandosi con popolazioni diverse.

Ancora, grandi immigrazioni si sono verificate nel medioevo, oppure con le grandi scoperte geografiche, che di volta in volta hanno generato grandi spostamenti migratori anche volontari. E che dire poi delle tratte degli schiavi? Sicuramente ad esse possiamo collegare grandi spostamenti di popolazioni.

Nell'epoca contemporanea abbiamo movimenti di massa significativi anche in corrispondenza dei più recenti conflitti mondiali. La seconda guerra mondiale ha determinato enormi esodi di rifugiati e i relativi rientri. Solo in Germania si sono avute dal '45 al '49 tredici milioni di persone che sono tornate in territorio tedesco alla fine del conflitto, da tutti i paesi dell'est circostanti e dall'Unione Sovietica. Questo è stato uno dei controesodi contemporanei che ha provocato tensioni e processi di integrazione culturale molto complessi nella Germania del secondo dopoguerra.

Venendo al giorno d'oggi, è interessante sottolineare che il fenomeno migratorio coinvolge tutte le nazioni, senza esclusioni. Alcuni studi hanno tentato di identificare i grandi poli delle immigrazioni contemporanee, cioè quei punti del pianeta verso i quali la maggior parte della popolazione è attratta. Questi non sono però indicatori globali del fenomeno, perché si limitano a darci una visione parziale di quello che avviene nel nostro pianeta. I grandi poli identificati sono ovviamente gli Stati Uniti, il Canada, l'Europa, gli Stati del Golfo, in parte l'Australia, il Giappone e i nuovi paesi industriali dell'Asia. Considerare solo questi territori, però, ci farebbe porre in secondo piano – errore non banale – i flussi migratori che si svolgono all'interno delle singole nazioni. In ogni caso, l'individuazione di questi grandi poli già cambia la nostra percezione normale del fenomeno migratorio, secondo la quale sostanzialmente le popolazioni si sposterebbero in blocco dal sud verso il nord del mondo. Infatti, anche paesi come gli Stati del Golfo sono un grande polo di attrazione (comprensibilmente, vista l'enorme mole di lavoro richiesta dall'industria petrolifera) che, impiega soprattutto manodopera proveniente dalle Filippine.

Per avere il quadro reale dei diversi percorsi migratori, dovremmo andare a vedere quali dinamiche migratorie si sviluppano all'interno dei singoli Stati o in regioni più ristrette, e scopriremmo che, ad esempio, nel Mediterraneo i flussi migratori sono molto articolati, complessi. Sicuramente avviene un forte movimento migratorio dai paesi del Mediterraneo verso

il nord Europa, ma un flusso altrettanto abbondante è rivolto verso i paesi orientali. E' anche interessante notare che le due aree del nord Africa, il Maghreb e il Machrek, sono assolutamente diversi per quanto riguarda la scelta dei paesi di destinazione dei propri flussi migratori.

Un'analisi così particolareggiata ci consente di vedere che la maggior parte dei flussi migratori non è orientata, come si pensa normalmente, verso il nord del mondo, poiché più del 51% dei flussi rimane all'interno dei paesi del sud del mondo. Si tratta di un fenomeno facilmente comprensibile: la quantità di migranti che si spostano all'interno di uno stesso paese è maggiore rispetto a quella di coloro che affrontano un viaggio intercontinentale.

A questo proposito, è interessante soffermarsi sui flussi migratori all'interno dell'Africa. Le direttrici vanno verso quei paesi caratterizzati da favorevoli condizioni economiche e dalla presenza di possibilità occupazionali, come la Nigeria, la Costa d'Avorio, il Senegal. Da un confronto dei dati, scopriamo che ci sono molte più persone che dalla Guinea vanno in Senegal rispetto a quelli che arrivano in Europa. Sembra un fatto scontato, che però è importante perché ci porta alla realtà del fenomeno migratorio: i paesi occidentali non sono vittime di un'invasione e il nostro pianeta non è un imbuto rovesciato a nord dove le popolazioni si rifugiano.

Riportare questi elementi – anche in modo superficiale e rapido come abbiamo fatto noi – può rendere giustizia ad un fenomeno, quale quello migratorio che, attraverso le direttrici storiche e geografiche ci permette di ridimensionare gli eventi che stiamo vivendo in questi anni, e a pensarli in un sistema molto più complesso dove il fenomeno migratorio è assolutamente normale e strutturale.

Diversi sono gli approcci e le discipline umane che cercano di leggere e interpretare questo fenomeno; chi si occupa di immigrazione oggi non può non avere una competenza e un approccio interdisciplinare, perché l'immigrazione coinvolge e condiziona qualsiasi aspetto della vita umana. Soffermarsi su aspetti sociologici o antropologici sarebbe assolutamente riduttivo. Tuttavia, la sociologia è la disciplina che più di altre si è impegnata a definire la mobilità umana, a classificare diverse tipologie di spostamenti di popolazione, a quantificarli, a interpretarli. Diversi sono i tentativi di spiegazione delle cause e in riferimento a ciascuna epoca, diverse sono le interpretazioni date al fenomeno migratorio. Alcuni di questi offrono degli spunti non trascurabili come, ad esempio, l'interpretazione che ne aveva dato Carl Marx. E' stato lui a introdurre nel 1853 il concetto di immigrazione forzata: nella storia vi sarebbe sempre

stata l'immigrazione, condizionata però da molteplici fattori; nelle società moderne le immigrazioni si possono considerare forzate e determinate dalle società industriali.

Questo è stato il primo tentativo di spiegazione, successivamente arricchito da spunti differenti. Verso la fine del secolo scorso, Ravenstein ha tentato altre generalizzazioni. Lo studioso tedesco sosteneva che le correnti migratorie andavano nella direzione dei grandi centri di commercio e i processi migratori erano il naturale risultato di processi di assorbimento che sostanzialmente andavano in questo senso: gli abitanti di un paese immediatamente vicino a una grande città in crescita, si affollavano in questa abbandonando le campagne. I vuoti lasciati venivano colmati dalle popolazioni limitrofe che prima si sarebbero addensate nei paesi lasciati e solo successivamente si sarebbero spostate nella città. Questo modello, definito gravitazionale, non è del tutto superato e lo si ritrova spesso anche nell'immaginario collettivo. E', tuttavia, una spiegazione molto semplicistica e riduttiva, perché i fenomeni che determinano la decisione di partire sono molto più numerosi e di certo più complessi. Interessante è l'approccio di un sociologo come Durkheim, che affermava essere impossibile che i popoli più forti non tendano a incorporarsi i più deboli, come i più densi si riversano in quelli meno densi di modo che vi saranno sempre movimenti di popolazione da un paese all'altro sia in seguito a conquiste violente, sia in seguito a infiltrazioni lente e silenziose, così come è inevitabile che i centri più grandi, nei quali la vita è più intensa, esercitino sugli altri un'attrazione proporzionale alla loro importanza.

Questi sono tutti approcci particolari della sociologia che cerca di spiegare come mai la gente si sposta, lascia la propria terra. Al di là delle cause più scontate quali le guerre o i grandi disastri naturali, in tutti gli altri casi è difficile individuare un'unica causa.

Un approccio più recente è quello dei fattori di attrazione e di espulsione che cerca di individuare nazione per nazione le motivazioni della mobilità. In tal senso, confrontando il paese di emigrazione con quello di accoglienza, si possono capire quali siano i fattori sociali che determinano la migrazione: anche in questo caso è difficile perché ogni storia, ogni progetto è diverso, e le generalizzazioni si scontrano con la realtà di ogni uomo.

Di certo, non possiamo non tenere conto che ci troviamo di fronte ad una disciplina assai complessa, alla quale vanno strette le numerose e frequenti banalizzazioni che sempre più spesso ci tocca di leggere o ascoltare sui nostri media.

2. Gli elementi “micro” del fenomeno migratorio

L'approccio micro, del quale parlavamo prima, è un approccio di ricerca più recente che cerca di considerare fattori motivazionali individuali, le dinamiche identitarie determinate dai flussi migratori che in tutti i tentativi di spiegazione precedente non erano mai state prese in considerazione. Negli ultimi anni la psicologia sociale e l'antropologia culturale hanno cercato di spiegare come e perché degli individui, per diverse motivazioni e in diverse parti del mondo, decidano di partire, oppure perché all'interno di una stessa situazione sociale ed economica, alcuni decidano di partire e altri, invece, no.

Entriamo qui in una dimensione più individuale del fenomeno.

2.1 *L'uomo-progetto. La catena migratoria*

Il progetto del quale il migrante è portatore quasi mai viene elaborato individualmente, ma sempre all'interno di un contesto familiare e sociale complesso. Dietro ogni migrante c'è una famiglia; sono rarissimi i immigrati che decidono di lasciare autonomamente il proprio paese e di tentare l'avventura senza nessun contatto, nessun riferimento. In generale la scelta di chi decide di emigrare è determinata dalle catene migratorie, cioè da tutta quella serie di fattori che permettono alla persona di individuare un paese di destinazione, di acquisirne dei riferimenti precisi.

Quasi mai si parte verso l'ignoto. Tuttavia le fonti di informazione sulle regioni di destinazione sono scarse o distorte. Molte volte quello che si sa del paese scelto deriva dalla corrispondenza privata con parenti e amici, oppure da quanto si legge sui giornali. E' comunque un'informazione distorta. Il progetto si basa, quindi, su scarse informazioni, che comunque hanno carattere parziale. Inizialmente il progetto prevede quasi sempre un ritorno al paese. La catena migratoria molto spesso è una catena di illusioni alimentata dai racconti scritti o dai resoconti di chi torna saltuariamente a casa, da storie che nascondono gli insuccessi e le difficoltà, e che alimentano illusioni. Se devo scegliere un paese, quasi sicuramente sceglierò quello dove ho già parenti o amici. Tale fatto condizionerà anche successivamente i tempi e le modalità dell'inserimento nella società di accoglienza.

Fare dei quadri generali che possano inquadrare il fenomeno migratorio nella sua complessità è molto difficile. I condizionamenti all'interno di questo reticolo possono essere diversi, possono venire dai familiari, possono essere determinati dal network che si è creato (ad esempio quello dei traffici illegali), che determina e permette la partenza

e che condiziona almeno inizialmente l'esistenza dell'immigrato nel nuovo contesto. Possono essere organizzazioni religiose, sociali, politiche che orientano all'inizio l'immigrato, ma che anche, in certo senso, lo bloccano.

2.2 La decisione di partire e la catena migratoria

Chi è che decide di partire? Come abbiamo già detto, all'interno dello stesso paese, della stessa famiglia, non tutti decidono di emigrare. Sostanzialmente possiamo dire che a partire non sono i più poveri, i più sprovveduti: queste persone non sono nemmeno in grado di percepire, progettare un salto così grande, non solo dal punto di vista economico, ma anche cognitivo e culturale. Invece, sono persone che hanno un livello medio alto di cultura, che conoscono più lingue, che hanno una specializzazione significativa. All'inizio delle catene migratorie, sono soprattutto i primi che arrivano, quelli più attrezzati, persone forti, capaci di proiettarsi nel futuro e di sperare nel successo lontano da casa. Ovviamente quelli che seguono nella catena possono anche essere meno attrezzati. L'aspirazione determinata dall'insoddisfazione del proprio stato non è sempre scontata e non avviene in tutti, anzi l'insoddisfazione è percepibile solamente in alcune condizioni: nelle culture della povertà è più tipico un atteggiamento di fatalismo, di rassegnazione, l'atteggiamento tipico delle popolazioni meno abbienti. Mentre invece l'aspirazione al miglioramento, la decisione di partire richiede e necessita condizioni diverse, un'apertura anche mentale diversa, data a volte anche dalla scolarizzazione. Ecco perché, ad esempio, ad uno stadio di sviluppo economico iniziale in alcuni paesi, il tentativo di fuga, invece di essere contenuto, è incrementato e accelerato. Per questo, è errato pensare che la soluzione per le grandi immigrazioni sia quella di portare sviluppo, economia e ricchezza nei paesi cosiddetti 'poveri': non è vero che avendo a disposizione nel proprio paese quello che cercano quando emigrano, le persone perdano l'impulso a partire. Questo, è un approccio sostanzialmente errato perché è storicamente verificato che lo sviluppo determina un aumento della tendenza a lasciare il proprio paese, verso altri stati in cui le condizioni e le prospettive sono comunque migliori. Inoltre le aspirazioni generate da insoddisfazione, determinano delle lacerazioni forti, delle rotture forti con la propria appartenenza che non tutti sono in grado di sostenere; è un'insofferenza verso il proprio contesto culturale, un'esigenza di emanciparsi dai rapporti classici, tradizionali all'interno del proprio paese. Molte volte l'emigrante è una persona che

rifiuta, che cerca uno stacco dal costume, dalle gerarchie più rigide, dal contesto familiare opprimente. Altre volte può essere spinto da sfiducia nel proprio sistema nazionale, da uno scarso sentimento di appartenenza e da un forte senso di oppressione, di mancanza di libertà, che produce il desiderio di fuggire. Queste sono condizioni complesse, non comuni, che non tutti sono in grado di gestire.

2.3 La vita nel paese di accoglienza

La decisione della partenza determina successivamente grandi frustrazioni, grandi sofferenze, richiedendo un grande sforzo per giustificare questa scelta, questo abbandono. Sforzo che si traduce nel tentativo di dimostrare la propria riuscita, di far vedere a chi è rimasto che ne è valsa la pena, proprio per allontanare quella sensazione di tradimento verso il proprio passato.

Quello migratorio è un progetto che non è dato una volta per tutte, ma che si modifica. Il contesto culturale, le condizioni generali determinano una continua evoluzione del proprio progetto che, se all'inizio si presentava a breve termine, successivamente tende ad affrancarsi da questa precarietà. Le aspirazioni iniziali devono essere ridimensionate e vengono riviste continuamente, anche perché la persona che decide di partire non ha idea di cosa incontrerà e di che tipo di vita farà. I racconti, le immagini che aveva raccolto (e che hanno determinato la partenza) sono di segno completamente diverso dalla realtà attuale. Tuttavia tutte queste difficoltà "inaspettate" vengono accettate passivamente, a volte mantenute volontariamente, proprio perché la presenza è considerata transitoria (questo viene chiamato "mito del rientro"). E' difficile trovare persone che non vogliano tornare. Almeno all'inizio tutti hanno in mente il rientro; dopo qualche anno il discorso cambia. Anche il gruppo che sta alle spalle del migrante, attraverso le lettere o le telefonate, viene rassicurato dal fatto che prima o poi ci sarà il rientro in patria. Proprio per questo vengono accettate tutte le condizioni di marginalità, di subalternità, spesso assunte volontariamente. Spesso, gli autoctoni faticano a comprendere la ragione per la quale molte persone decidono di vivere in una situazione di degrado, di marginalità; non si riesce a capire perché anche di fronte agli aiuti concreti come una casa, un lavoro venga opposto un rifiuto. Una delle spiegazioni potrebbe essere proprio il "mito del rientro", che determina il disinteresse nei confronti di un miglioramento delle proprie condizioni di vita: la prospettiva rimane sul breve periodo. In questa situazione, all'immigrato interessa solo accumulare più capitale possibile per poi tornare a casa.

Come dicevamo prima, molte persone che decidono di partire possono avere un vissuto negativo nei confronti della propria appartenenza. In realtà, si è notato che nel paese di immigrazione il riferimento culturale d'origine, la propria appartenenza, il riconoscersi nei propri paesani diventa fondamentale, l'unica identità rassicurante. Un'identità, però, che rimane come 'congelata', costituita da quanto ci si mette in valigia al momento della partenza, come una fotografia con i riferimenti centrati sul quel contesto storico, politico, sociale, economico. Intanto però nel paese d'origine le cose cambiano, il tempo passa, le usanze e le visioni evolvono. Ma di questo chi è partito non sa nulla. Allora, molte volte è interessante riscontrare come nelle comunità e nelle persone emigrate, anche dopo lunghissimi periodi, alcuni elementi culturali siano rimasti assolutamente coerenti con periodi precedenti a quelli attuali. Tutto questo determina un forte sentimento di spaesamento nell'emigrante quando, ad esempio, questo torna a casa. L'immigrato, spesso, finisce per sentirsi straniero anche a casa sua.

Un'altra osservazione: chi emigra non deve affrontare solo le difficoltà legate al proprio progetto, ma anche quelle legate al fatto di trovarsi in un contesto di comunicazione molto difficile. Una categoria che viene usata per spiegare questo è, ad esempio, il rapporto tra tradizione e modernità. L'emigrante è spesso una persona che fatica a vivere questo binomio, ma non tanto perché lui sia portatore di tradizione in un contesto moderno, ma perché questa fatica la viveva già molto prima, all'interno del suo stesso paese.

L'emigrante, all'interno di questo sistema complesso di relazioni, è costretto a riorganizzare il suo modo di vedere la realtà, deve abituarsi a un'organizzazione sociale diversa. Pensate al disagio che, ad esempio, vivono le donne che provengono dall'America Latina, le quali fanno assistenza agli anziani europei, e che scoprono come la terza età sia percepita nella nostra società come assolutamente marginale, mentre nel loro contesto di origine la terza età è carica di valore, di importanza. Ed è continuo il racconto dello sbalordimento, la sensazione di assurdità, di estraneità che provano molte donne provenienti da contesti in cui la terza età è valorizzata, e ogni famiglia assiste i propri anziani.

Il migrante deve reinquadrare tutta una serie di riferimenti fondamentali del suo modo di vivere: concezioni differenti dell'abitare, il modo di rapportarsi alla vita e alla morte determina pratiche e comportamenti quotidiani ai quali l'immigrante si deve riadattare. Molte volte il suo stile di vita è in profonda contrapposizione con il nuovo contesto. Molte volte egli è portatore di un sapere e di un saper fare che non vengono

presi in considerazione se non addirittura denigrati. Quante persone nel paese di accoglienza sono costrette a svolgere professioni che al loro paese non si sarebbero mai sognati di fare? Quanti insegnanti, educatori, amministratori, impiegati si ritrovano a pulire, accudire anziani o disabili, a spezzarsi la schiena in cave od alti forni?

I migranti sono anche uomini costretti a considerare il proprio corpo come un segno distintivo, molte volte marginalizzante; il proprio corpo è un elemento che li identifica immediatamente. Così come il proprio nome; mentre per una persona occidentale spesso il nome è una cosa assolutamente anonima, per un immigrato il nome è occasione continua di identificazione, di giudizio, di critica, perché portatore di una specifica appartenenza. Egli, inoltre, spesso deve assumersi totalmente i compiti di educazione e di trasmissione di valori ai propri figli, dove nelle società normali invece questi compiti sono condivisi tra agenzie educative e famiglia. L'immigrante, nella maggior parte dei casi, deve improvvisare e interpretare più ruoli ai quali non è preparato e per i quali non riceve alcun supporto, ma dei quali deve sempre rendere conto: a se stesso, alla sua famiglia d'origine, alle istituzioni del paese dove ha deciso di vivere.

2.4. Interculturalità: una via obbligata

La presenza dell'immigrante nel paese di accoglienza produce una serie di reazioni, dato che le diversità culturali non possono essere facilmente nascoste o dimenticate. Il contesto è davvero complesso. Parlare di intercultura significa muoversi contemporaneamente su differenti dimensioni interdipendenti: dal piano macro sociale, alle dinamiche relazionali interpersonali. Si assiste, da una decina d'anni, ad un ritorno massiccio del regionalismo, del localismo e dello sviluppo delle identità collettive, alla ricomparsa dei nazionalismi ed alla crescente affermazione dell'etnia come categoria sociale. Parecchi fenomeni – come la crescente circolazione degli uomini e delle idee, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione – hanno creato delle situazioni nuove, sempre più complesse per l'individuo. Come reazione alla crisi di identità che essi generano, questi fenomeni hanno infatti la tendenza a porre l'accento sulle identità comunitarie come l'etnia, la nazione, la religione, il territorio che prendono il sopravvento sui diritti fondamentali della persona.

Come molti hanno già detto, l'intercultura non è e non dovrebbe diventare una nuova disciplina. Utile, sarebbe invece calare i suoi principi in tutte le espressioni del quotidiano, partendo da quell'agente prioritario di cambiamento che sarebbe l'educazione. Più semplice, a priva vista,

parrebbe ridefinire i criteri educativi dei più giovani, mentre sicuramente più arduo ci risulta pensare un tale cambiamento per l'età adulta. Sembrerebbe, infatti, più indolore modificare le proprie mappe di riferimento quando queste non si sono ancora ben radicate in noi di quanto, invece, non lo sia in un periodo della nostra età nel quale ci si aggrappa con avidità a tutto ciò in cui si crede e che ancora ci dà protezione e sollievo. Tuttavia, è proprio sugli adulti che gli sforzi maggiori si concentrano, proprio perché solo grazie ad essi il primo impulso al cambiamento può essere attivato.

Emerge come fondamentale concepire l'utilità del rapporto con l'altro e cominciare a sperimentarne la complessità. Si tratta di un continuo confronto con l'altro, perché non è possibile tenere il migrante, l'altro, a distanza di sicurezza. Tanto più che spesso questo altro è qualcuno/a di cui la società ne ha affettivamente bisogno e deve andare a cercare. L'unica convivenza possibile è quella che passa per il coinvolgimento, quella che fa diventare da oggetto – o destinatario a protagonista e artefice, insieme agli autoctoni, nel difficile processo di cambiamento sociale e culturale, che questo tempo favorisce o perfino impone.

Ma non è detto che l'altro sia affettivamente interessato, capace o motivato a questa visione della società e delle relazioni in generale. Il problema è teorico e pratico, allo stesso tempo. Non ci sono risposte o previsioni ragionevoli. Ci sono percorsi. Differenziati, e non tutti pertinenti. Quelli dell'interculturalità sono promettenti.

Nella prospettiva dell'interculturalità, stereotipi e pregiudizi sono meccanismi che possono giocare ruolo determinante come freno e come indicatore dei processi sociali in atto. Anche tra gli immigrati – e non solo tra gli autoctoni – si registrano quelli che giudicano in maniera sommaria e denigratoria l'interlocutore dell'altra cultura. Difatti stereotipi e pregiudizi sono usualmente considerati come espressione di ostilità nei confronti di ciò che non si conosce e di chi è diverso. Il meccanismo che sta alla base di questa categorizzazione (che può essere tanto negativa, "gli italiani sono degli scansafatiche", quanto positiva "i brasiliani sono dei bravi ballerini") è determinato da un naturale bisogno di ordinare e semplificare tutte le informazioni che ci provengono dal mondo esterno, costruendo od acquisendo innumerevoli categorie interpretative. Il rischio è quello che il ricorso a tali categorie – soprattutto se riferite a quelle sociali – dispensi dall'affrontare l'indispensabile conoscenza diretta. La categoria, normale ed indispensabile, può diventare un'etichetta rigida che non offre spazi di libertà ed espressione all'altra persona. La produzione di tali categorie è

strettamente collegata alle differenti appartenenze. Le origini, la condizione sociale e professionale, l'età, il sesso, il rapporto con la religione, ecc... in sintesi tutto quello che fa parte della identità di una persona (che non è data una volta per tutte, ma si adatta e modifica nel tempo), determina di fatto le modalità con le quali ognuno/a si rapporta al mondo e, quindi, con le quali giudica tutto quanto le sta attorno. Dalle appartenenze le persone acquisiscono simboli, codici e valori utili a riconoscersi e, quindi, anche ad orientarsi nell'ambiente nel quale vive. In un contesto di forte competitività, si possono facilmente intuire gli esiti di questo processo, dal semplice conflitto simbolico al vero e proprio scontro sociale.

Le modalità del pensiero, la stessa identità, le strategie comunicative che si mettono in atto, la qualità delle relazioni, impongono un lavoro imprescindibile ed urgente di educazione alla differenza. Nessuno sta preparato a priori. Secoli di storia non si possono cancellare con buone intenzioni e generiche disponibilità al dialogo. Si tratta di un radicale cambiamento culturale – individuale e collettivo –, nel perseguire l'unica alternativa possibile al conflitto, la convivenza pacifica, attraverso l'integrazione e l'interazione positiva delle differenze.

2.5. Modelli di integrazione e politiche sociali

L'immigrazione in Europa, nel corso della storia, ha cambiato profondamente le proprie origini nazionali ed etniche. Ogni ondata migratoria ed ogni generazione da essa generata ha vissuto e vive, in modo originale, i propri rapporti con le società europee e le loro culture. Originalità legata a diverse variabili storiche, economiche, sociali, politiche, psicologiche e culturali relative tanto alle società d'origine e alle società europee quanto alle popolazioni immigrate stesse. Ogni immigrazione ha un suo specifico itinerario di inserimento determinato da queste variabili. La sociologia ha tentato di concettualizzare i rapporti che si sono sviluppati o si sviluppano tra immigrati (individui e gruppi) e la società d'accoglienza, traendone alcuni modelli di riferimento:

- *l'assimilazione o assorbimento*, che si traduce con il conformismo, con un aggiustamento meccanico all'ingranaggio sociale e con un'alienazione nella stereotipizzazione sociale, processo equivalente a una deculturazione e ad una depersonificazione;
- *la ghettizzazione*, che implica chiusura in sé, autodifesa e resistenza nei confronti delle esclusioni, ai diversi rifiuti della società che alimentano l'aggressività e l'ostilità reciproca;

- *la fusione sincretica*, o *'melting pot'*, che si traduce nella fusione/confusione dei differenti modelli culturali con perdita della propria specifica identità culturale;
- *il pluralismo culturale* che giustappone le differenti culture e che si traduce in una rivalutazione delle culture etno-gruppali e sembra porsi in contrasto al carattere unidimensionale della cultura nazionale.

A questi schemi classici, si può aggiungere un quinto caso:

- *l'integrazione sociale*, accompagnata dalla sintesi culturale che comporta da un lato, un processo dinamico (reciprocità di scambio e relazione) e dall'altro, integrazione sociale che suppone la partecipazione alla costruzione e al cambiamento delle relazioni sociali. Tale sintesi si realizza attraverso differenti momenti o gradi e comporta la trasformazione di entrambe le parti in gioco.

Detto questo, non si devono tuttavia confondere le politiche con la realtà, questa ultima risultato logico di certe politiche. Vi è un rapporto stretto tra le politiche, le ideologie dominanti e i comportamenti d'identificazione degli immigrati. L'identificazione etnica è una reazione razionale alle condizioni incontrate nell'ambiente politico e sociale. Tale meccanismo non è autonomo. L'opinione politica della maggioranza è molto importante nel determinare il posizionamento dei gruppi minoritari in rapporto alla società di residenza ('di fronte' o 'all'interno').

In tal senso possiamo identificare quattro tipologie di politiche migratorie operate dalle società di accoglienza nei confronti delle minoranze immigrate:

- *l'eliminazione del pluriculturalismo*: può essere ottenuta attraverso un'assimilazione forzata con soppressione degli elementi costitutivi delle minoranze, come la lingua, se non addirittura l'eliminazione fisica (politica del rientro/espulsione);
- *il pluriculturalismo regionale*: in certe società, i gruppi etnici sono ripartiti per zone/regioni. In questo tipo di multiculturalismo, i gruppi etnici occupano uno o più territori e hanno tra di loro dei legami e delle rivendicazioni specifiche;
- *il pluriculturalismo parallelo*: in questo caso, i gruppi etnici sono dispersi sul territorio nazionale. Tuttavia, esistono delle strutture parallele sviluppatesi all'interno di diverse istituzioni sociali, in riferimento ad ogni gruppo etnico;
- *il pluriculturalismo aperto*: è il tipo più complesso di pluriculturalismo dove tra i gruppi etnici non vi sono barriere

territoriali e le istituzioni sociali devono adattarsi alla diversità etnica della popolazione; esse non sviluppano strutture parallele ma modificano le pratiche. Il fine è la piena partecipazione delle minoranze alla società. Misure legali sono intraprese per raggiungere tale obiettivo.

Sarebbe interessante, a questo punto, stabilire se in Italia – che si confronta con questa realtà solo dopo altri paesi europei, forse già in ritardo – quale modello di integrazione, quindi, di cittadinanza, si stia realizzando; cercare di capire se la sua popolazione è e sarà in grado di intervenire su quelle variabili che, come già indicato, possono determinare e quindi anche facilitare o complicare le relazioni tra le popolazioni immigrate e la società di accoglienza.

2.6. Alterità: dal conflitto alla ricchezza

Il fenomeno migratorio pone al centro le differenze, effettive o immaginate. Oltre al multiculturalismo di fatto o più semplicemente la pluralità di presenze, sociali e culturali, merita attenzione la divergenza di prospettiva nella comprensione dei dati e dei fenomeni. La differenza di percezione può essere determinata da infinite variabili. Ogni appartenenza costringe le persone in altrettanti punti di vista e l'elemento culturale non è che una delle tante componenti di questo quadro.

L'altro è colui che offre la percezione del limite e della relatività delle visioni ovvie, rende consapevoli tutti gli attori sociali dell'esistenza di altre dimensioni, offre mappe alternative con le quali le persone e le società possono orientarsi sul nostro territorio. La paura, tuttavia, è quella dello smarrimento, del dover essere costretti a fare a meno della propria bussola perdendo, così, la via del ritorno.

Ma l'altro non rappresenta solo se stesso: l'altro è una fonte ineliminabile di informazioni su il "noi" e, proprio per questo, diventa riferimento essenziale della costruzione identitaria di tutti gli interlocutori. Si può affermare che l'identità si forma proprio nel rapporto con ciò che è differente, definendosi per distinzione e contrapposizione. In tutto questo, l'altro è anche specchio talvolta impietoso proprio perché capace di rendere presenti alla coscienza particolari rifiutati o trascurati, magari non altrimenti visibili. Costringe l'interlocutore a mettersi in discussione; insinua il dubbio nel sistema di certezze attraverso il confronto con le sue certezze; restituisce i limiti attraverso la difficoltà che suscita nella comprensione e accettazione dei suoi riferimenti. E la reazione, il più delle volte, è naturalmente un

istintivo rigetto: lo specchio deve essere fedele, non può mostrare qualcosa che l'io non desidera vedere o riconoscere, se l'immagine riflessa non è coerente all'originale, il difetto è nello specchio che deforma erroneamente.

Ecco perché – spostando di poco la prospettiva - nelle società ospiti, allo straniero si riconosce la funzione di cartina di tornasole, quel reagente sociale capace di portare in superficie e di accelerare processi fisiologicamente propri del contesto dove intende inserirsi. Capace, quindi, suo malgrado, di porre la società di fronte ai propri limiti e alle proprie contraddizioni, ch'essa poi regolarmente rifiuta come corpi estranei, attribuendone la responsabilità all'inopportuno forestiero di turno. Per tale motivo è corretto sostenere che non sia l'immigrazione a generare il disagio sociale, ma al limite essa sia il soggetto che lo può accentuare o renderlo più tangibile laddove si sia già radicato essendo stato determinato da fattori endogeni.

La rappresentazione che normalmente si acquisisce del cambiamento culturale è di tipo lineare e semplicistico: se si è istruiti, se si possiede un alto *status* sociale, se si è giovani, se al limite si parla correttamente italiano e si appare occidentalizzati nel modo di comportarsi, non si possono condividere e riprodurre certe idee retrograde portate da tradizioni giudicate al giorno d'oggi superate. L'evoluzione, secondo tale idea – chiara espressione di etnocentrismo cognitivo -, non può che avvenire in modo continuo, lineare, sempre verso l'occidentalizzazione. Non si capisce come si possa aprirsi alla modernità e, allo stesso tempo, mostrare attaccamento ai valori tradizionali, non potendo coesistere i due universi ("o tutto, o niente!"). E così, si è disorientati di fronte ad un algerino istruito, impiegato in una posizione d'alto livello, che pratica ancora a casa propria la separazione degli spazi in funzione dei sessi; o, non si capisce per quale motivo una donna israeliana di origine italiana, intellettuale, non praticante, segua ancora certe ritualità alimentari per affermare la propria identità; o, ancora, ci si sorprende, che dei giovani maghrebini possano discutere liberamente con la loro educatrice di questioni intime, rifiutando allo stesso tempo che le sorelle partecipino a delle attività miste proposte per la serata, ecc... La temporalità può essere un'alleata. Modernità e tradizione si compongono insieme come elementi della complessità che le migrazioni pongono in campo, e, contemporaneamente anche solamente rivelano, perché i migranti e i profughi non sono gli unici portatori di complessità nel contesto marcato dalla globalizzazione.

E' evidente in questi casi che la combinazione di due differenti universi etnico-culturali e la logica simbolica ai quali essa si riferisce, non è un'esperienza nota, semplicemente rigettata. In tale approccio, l'identità

è percepita come qualcosa di monolitico, senza ambiguità, senza contraddizioni, senza gerarchie. Si è ancora lontani dal concepire il ruolo attivo giocato dall'individuo nel far propria la cultura, la complessità dei processi identitari; a stento si coglie, in particolare nel caso del cambiamento culturale o di fronte a comportamenti discriminatori, la moltitudine di strategie e di manipolazioni culturali, la capacità d'invenzione e di compromesso in funzione delle situazioni e degli attori in presenza dei differenti gruppi di appartenenza e dei rispettivi *status* sociali e, infine, la diversità delle evoluzioni potenziali nonostante gli aspetti manifesti di crisi, conflitti e inadattamenti. I due concetti si definiscono e danno senso mutuamente: la modernità si pone come una messa in discussione della tradizione, mentre la tradizione si presenta come l'inverso, il negativo della modernità. Modernità e tradizione si possono considerare come due sistemi valoriali quasi sempre compresenti all'interno di uno stesso contesto sociale.

Come si può facilmente intuire, la società attuale si costruisce ed evolve attraverso la coesistenza e l'antagonismo tra modernità e tradizione. Con tale consapevolezza, la relazione con l'altro differente culturalmente, integra la flessibilità e la capacità di riconoscimento di comportamenti e pensieri che non devono essere esclusivamente moderni o tradizionali, ma possono essere entrambi, senza contraddizioni.

Bibliografia

- AMBROSINI, Maurizio. *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino, 2005.
- CAMILLERI, Carmel. *Identité et gestion de la disparité culturelle: essai d'une typologie*, in *Revue Intercultures*, n° 24 - aprile 1994.
- _____ ; COHEN-EMERIQUE, Magalit. *Choc de culture? Concepts et enjeux pratiques de l'interculturel*. Paris : L'Harmattan, 1989.
- COLOMBO, Enzo. *Le società multiculturali*. Roma: Caroccio, 2002.
- DI CRISTOFARO, Longo G. *Identità e cultura. Verso un'antropologia della reciprocità*. Roma: Studium, 1993.
- FABIETTI, Ugo. *L'identità etnica*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- FAVARO, Graziella; LUATTI, Lorenzo (a cura di). *L'intercultura dalla A alla Z*. Milano: FrancoAngeli, 2004.
- FINTO, Minerva, R. *Intercultura*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- FUCECCHI, Antonella; NANNI, Antonio. *Identità plurali. Un viaggio alla scoperta dell'io che cambia*. Bologna: EMI, 2004.

- GIUSTI, Mariangela. *Pedagogia interculturale*. Teorie, metodologie, laboratori. Roma-Bari: Laterza, 2004.
- GOBBO, Francesca (a cura di). *Multiculturalismo e intercultura*. Interpretazione dei contesti e progettualità educativa. Padova: Imprimerur, 2003.
- GRINBERG, L.; GRINBERG, R. *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: Ed. Franco Angeli, 1990.
- GROSSER, Alfred. *Les identités difficiles*. Paris: Presses des Sciences PO, 1996.
- JERVIS, Giovanni. *La conquista dell'Identità*. Essere sé stessi essere diversi. Milano: Feltrinelli, 1997.
- KRISTEVA, Julia. *Stranieri a se stessi*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- La città multiculturale*. Identità, diversità, pluralità. Bologna: Emi, 2005.
- Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*. Convegno Internazionale. Volume 1. Roma: Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, 2000.
- Nato in Senegal, immigrato in Italia*. Milano: Edizioni Ambiente, 1994.
- NANNI, Antonio; CURCI, Stefano. *Buone pratiche per fare intercultura*. Bologna: EMI, 2005.
- PORTERA, Agostino. *Tesori sommersi. Emigrazione Identità, bisogni educativi interculturali*. Milano: Franco Angeli, 1997.
- _____ (a cura di). *Educazione interculturale in Italia e in Europa*. Aspetti epistemologici e didattici. Milano: Vita e Pensiero, 2003.
- PEROTTI, Antonio. *Migrations et société Pluriculturle en Europe*, Paris: Ciemi-L'Harmattan, 1996.
- RICCARDI, Andrea. *Convivere*. Roma-Bari: Laterza, 2006.
- RICOEUR, Paul. *Sè come un altro*. Milano: Jaka Book, 1995.
- ROSOLI, Gianfausto (a cura di). *Identità degli italiani in Argentina*. Reti sociali Famiglia Lavoro, Cosenza: Studium, 1993.
- TURCO, L.; TAVELLA, P. *I nuovi italiani*. L'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza. Milano: Mondadori, 2005.
- TODOROV, Tzvetan. *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino: Einaudi, 1991.
- _____ . *La conquista dell'America*, Torino: Einaudi, 1992.
- VIGNA, Carmelo; ZAMAGNI, Stefano (a cura di). *Multiculturalismo e identità*. Milano: Vita e Pensiero, 2002.
- ZANFRINI, Laura. *Sociologia della convivenza interetnica*, Bari: Laterza, 2004.

